



*Ai sacerdoti, diocesani e religiosi,  
e ai fratelli e sorelle di vita consacrata  
nella Chiesa di Albano.*

Carissimi,

conclusa l'ottava pasquale, la luce del Risorto continua a illuminarci attraverso il segno del *cerò pasquale*. Esso rimane acceso in tutte le liturgie sino alla Pentecoste (e poi sempre durante i battesimi e le esequie) a indicare la presenza del Risorto. Anche il più frequente canto dell'*Alleluia* sta a ricordarci che il Risorto è tra noi. Sant'Ambrogio diceva: «se i Giudei celebrano il sabato in modo tale da considerare come un sabato anche un mese e l'anno intero, quanto maggiormente noi dobbiamo celebrare la Risurrezione del Signore! E per questo motivo i padri ci hanno insegnato a celebrare tutti i cinquanta giorni della Pentecoste come propri della Pasqua, poiché l'inizio dell'ottava settimana costituisce la Pentecoste. *Tutti quei giorni sono come una domenica continua*» (*Exp. evang. sec. Lc, VIII, 25: PL 15, 1772-1773*).

Anche per la tradizione orientale «la Domenica di Pasqua irraggia con la sua immensa grazia le sette settimane della santa Pentecoste e solo al suo termine potremo dire di avere compiuto la festa di Pasqua», scriveva s. Atanasio (*Epist. Heort. VI, 12: PG 26, 1389*); san Basilio dirà a sua volta e in forma ancora più estesa che «tutto il periodo dei cinquanta giorni (*pentekoste*) ci ricorda la risurrezione che attendiamo nell'eternità. Infatti, quel giorno uno e primo, moltiplicato sette volte per sette, conclude le sette settimane della Pentecoste, poiché essa comincia il primo e termina con quello, per cinquanta volte dispiegandosi nell'intervallo in giorni simili. Essa non manca di qualche somiglianza con l'eternità, terminando là dove comincia secondo un ritmo circolare. In tale giorno le leggi della Chiesa ci hanno insegnato ad osservare nella preghiera lo stare in piedi, onde significare che la parte superiore della nostra anima deve emigrare oltre il presente, verso l'avvenire (*De Spir. Sancto 27, 66: PG 32, 192*).

Come sussidio per vivere spiritualmente questo tempo pasquale 2020 vi consegno volentieri un'ampia riflessione messa a punto per noi dal prof. mons. M. Barba, docente di liturgia e segretario aggiunto della Commissione Teologica Internazionale, al quale rivolgo un affettuoso e sentito ringraziamento. L'auspicio è che il compimento del tempo pasquale (coincidente in questo 2020 con la prevista scadenza di un tempo di rigore a seguito del *coronavirus* e con l'avvio di una nuova fase) segni anche per la nostra vita comunitaria una fase di ripresa. Per quella scadenza speriamo diventino possibili pure la celebrazione della **Messa Crismale** e quella dei Sacramenti della Iniziazione cristiana per i nostri **Catecumeni**, per i quali vi invito a pregare. Affidiamo alla Santa Madre di Dio il desiderio che col mese di maggio – a Lei tradizionalmente dedicato – possiamo anche noi respirare anche l'aria buona e salutare. «Oh tu, Maria, mille cuori/ come cima di onda/ inerpicati verso di te/ in questa vita d'ombra/ pellegrini della gioia/ stringili tu guariscili/ creatura beata/ sicurissimo cuore dentro di te./ Tanti con tanto tormento» (Novalis, *Inni alla notte 5*).

*Dalla Sede di Albano, 19 aprile 2020*

## IL RISORTO TRA NOI!

Alcune feste principali hanno bisogno di un certo tempo perché si attenuino fino ad affievolirsi la vibrazione e la risonanza da esse prodotte. Nella Chiesa primitiva, il mistero pasquale di Cristo era celebrato non solo nei tre giorni pasquali, ma anche nelle successive sette settimane, denominate come il tempo pasquale dei cinquanta giorni, da cui deriva il termine greco *pentēcosté* (50° giorno).

La normativa liturgica avverte i cristiani a celebrare i cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Resurrezione alla domenica di Pentecoste «nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come la "grande domenica"». Non è a caso che le domeniche di questo periodo non sono denominate "domeniche dopo Pasqua", ma sono chiamate "domeniche di Pasqua", laddove la Pasqua, con il suo contenuto misterico, che san Gregorio Nazianzeno chiama *festivatum festivas*, si dilata in questo tempo gravido della presenza del Risorto.

È proprio questa presenza a far sì che il periodo pasquale sia considerato come il *latissimum spatium*, espressione cara a Tertulliano, spazio esteso di immensa e intensa gioia, per la promessa mantenuta dal Signore: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

La liturgia di questo periodo pasquale, mentre ci fa pregare chiedendo al Padre di poter vivere «con rinnovato impegno questi giorni di letizia in onore del Cristo Risorto», ci esorta pure, nel trascorrere inesorabile dei giorni, a riconoscere il Risorto che è in mezzo a noi (cf. Gv 20,19-29), vincendo la paura del tempo che divora ogni cosa e delle situazioni di precarietà e vulnerabilità che rinchiudono nella solitudine e nello sconforto.

Un messaggio di speranza, dunque, quello che proviene dal tempo pasquale e che è destinato al tempo attuale, segnato dalla preoccupazione del futuro!

Il rinnovato impegno di cui il cristiano deve essere rivestito si corrobora a partire dalla consapevolezza che questo tempo è tempo di rinascita e tempo di comunione fraterna.

*Tempo di rinascita:* la Pasqua coincide con il periodo della primavera, stagione nella quale tutto riprende vita, e ciò non genera semplici effetti sentimentali, ma provoca un risveglio della coscienza dell'uomo perché ritorni ad appartenere a Cristo e a riconoscersi creatura di Dio. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi discepoli è fonte di nuova vita, quella inaugurata dalla Pasqua, per cui l'eternità rifluisce nel tempo presente contagiandolo di nuova vitalità.

*Tempo di comunione fraterna:* la primitiva comunità cristiana, all'indomani della risurrezione del Signore, si trova riunita insieme nell'ascolto della parola di

vita e nella condivisione fraterna. Dopo la sua risurrezione, Gesù Risorto educa gli apostoli, attraverso le apparizioni, a comprendere i segni nuovi della sua presenza nel mondo. Egli, il Vivente, mentre si fa toccare e spezza il pane, si mostra come il Pastore buono, la via, la vite (cf. *Gv* 10,11-15; 14,16; 15,1-8). Con la sua passione, morte e risurrezione, Egli mentre unisce i fratelli nell'amore, rendendoli un cuor solo e un'anima sola, sostiene pure coloro che si trovano nelle avversità della vita.

L'opera della salvezza, compiuta da Cristo nel mistero pasquale di morte e risurrezione, si prolunga nella Chiesa, definita sulla scorta di s. Agostino «mirabile sacramento», scaturito «dal costato di Cristo dormiente sulla croce».

La liturgia, in quanto memoriale della Pasqua di Cristo, stabilisce un rapporto di contemporaneità tra l'avvenimento della Croce – Resurrezione e l'assemblea celebrante. Celebrare significa essere ritualmente in “atto di contemporaneità” all'avvenimento mediante il linguaggio simbolico dei riti e delle parole attraverso i quali si riceve l'efficacia sacramentale.

“Celebrare”, riferito alla liturgia, indica un servizio-azione che ha lo scopo di manifestare–attualizzare–comunicare ciò che Cristo ha compiuto una volta per sempre nella sua opera della redenzione. E dal momento che «ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi sacramenti» (s. Leone Magno), si può ben dire con s. Ambrogio: «Io trovo Te nei tuoi misteri», perché è nei sacramenti che il Risorto si fa trovare.

La Chiesa offre a ciascuno, sacerdoti e fedeli, questo periodo pasquale come opportunità per custodire, con la grazia dello Spirito Santo, uno sguardo capace di vedere il Mistero, occhi nuovi per scorgere la presenza del Risorto.

Non sfugge, dunque, alla nostra sensibilità di cristiani la consapevolezza che il Risorto continua ancora oggi a vivere nella Scrittura, nell'Eucaristia e nella Chiesa, luoghi dove attingere la forza della fede, la pazienza della speranza e lo slancio della carità.

Il corpo del Risorto, schiodato dalla croce e depresso nel sepolcro, ora vive permanentemente accanto all'uomo, anzitutto nelle Scritture, perché chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli (cf. *Ap* 5,2), se non il Vivente che ha vinto la morte? Nella forza dello Spirito Santo, la parola proclamata nell'assemblea liturgica non è lettera morta, ma parola viva che rivive nel Vivente. Cosa è la liturgia della parola se non il dialogo interpersonale con Cristo, Parola vivente? A Dio che parla, per mezzo delle letture, il popolo risponde con i canti e vi aderisce con la professione di fede. In questo tempo pasquale siamo chiamati a far ardere il nostro cuore, come i discepoli di Emmaus, nell'ascolto attento della parola di salvezza.

Il corpo del Risorto è presente nell'Eucaristia: è molto bello e significativo che i testi del nuovo testamento indichino la presenza del Risorto con l'utilizzo dell'avverbio *quotiescumque*: «ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e

bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (*I Cor* 11,26). La Messa rinnova l'evento della croce celebrandolo e lo celebra rinnovandolo. S. Paolo VI, nell'enciclica *Mysterium fidei*, quando afferma che «nel Mistero Eucaristico è rappresentato in modo mirabile il Sacrificio della Croce una volta per sempre consumato sul Calvario» ricorre al verbo “rappresentare” inteso nel senso forte di *ri-presentare*, cioè rendere nuovamente presente.

L'evento si è realizzato una sola volta (*semel*), il sacramento si realizza «ogni volta» (*quotiescumque*). Grazie al sacramento dell'Eucaristia, noi diventiamo, mistericamente, contemporanei dell'evento; l'evento si fa presente a noi e noi all'evento. Ecco perché sono profondamente attuali le parole che Cristo rivolge a ciascuno di noi, proprio nel momento in cui ci apprestiamo a celebrare l'Eucaristia: «Con le braccia stese sulla croce, tutto nudo il corpo, io offrii liberamente me stesso a Dio Padre, per i tuoi peccati, cosicché nulla fosse in me che non si trasformasse in sacrificio. Allo stesso modo anche tu devi offrire a me volontariamente te stesso, con tutte le tue forze e con tutto il tuo slancio, dal più profondo del cuore, in oblazione pura e santa. Che cosa posso io desiderare da te più di questo? Qualunque cosa tu mi dia, fuor che te stesso, l'ho per un nulla, perché io non cerco il tuo dono, ma te. Come non ti basterebbe avere tutto, all'infuori di me, così neppure a me potrebbe piacere qualunque cosa tu mi dessi, senza l'offerta di te. Se tu, invece, resterai chiuso in te, senza offrire volontariamente te stesso secondo la mia volontà, l'offerta non sarebbe piena e la nostra unione non sarebbe perfetta. Perché, se vuoi giungere alla vera libertà e avere la mia grazia, ogni tuo atto deve essere preceduto dalla piena offerta di te stesso nelle mani di Dio. Proprio per questo sono così pochi coloro che raggiungono la luce e l'interiore libertà, perché non sanno rinnegare totalmente se stessi» (*L'imitazione di Cristo*, IV, 8).

Il corpo del Risorto vive nella Chiesa: è ancora più sintomatico il fatto che l'espressione “ogni volta”, usata per indicare la presenza di Cristo nel suo *Corpo eucaristico*, sia la stessa per individuare la presenza di Cristo nel suo *Corpo ecclesiale*. Nel suo messaggio alla comunità di Corinto, Paolo, denuncia le “divisioni” presenti all'interno delle assemblee eucaristiche, in quanto provocavano discriminazione tra poveri e benestanti: mentre quelli restavano affamati, questi mangiavano e bevevano fino ad ubriacarsi, pretendendo però di partecipare insieme alla stessa eucaristia. In modo forte e inequivocabile, l'Apostolo argomenta: come potete pretendere di riconoscere Cristo nel suo Corpo eucaristico, quando non siete capaci di riconoscerlo nel suo Corpo ecclesiale?

Espressione privilegiata del suo Corpo ecclesiale sono principalmente i poveri e i bisognosi di carità. Ed è proprio in questa espressione privilegiata del suo Corpo ecclesiale che il Risorto ha promesso di essere presente ricorrendo all'espressione “ogni volta”, che in latino è reso con *quamdiu*, a significare la

contemporaneità dell'azione fatta ai bisognosi e a Cristo: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Il tempo liturgico della Pasqua, impregnato della presenza del Risorto, avvolge con slancio protettivo il tempo dell'uomo, il nostro tempo, un tempo segnato dall'emergenza sanitaria dell'epidemia, perché non venga meno la fiducia, non si affievolisca la speranza e non si arrenda la carità. Anche la Pasqua ebraica, che ricorda la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto, per mezzo del "passaggio" di Dio, e il suo esodo verso la Terra promessa, fu caratterizzata da una feroce epidemia, la cui virulenza fece morire gli egiziani, risparmiando gli ebrei. Il popolo d'Israele ha riposto la sua fiducia in Dio e si è affidato alla sua provvidente azione liberatrice.

*Homo viator spe erectus*, recita un adagio medievale: l'uomo può camminare, può compiere il viaggio della vita, grazie alla speranza che gli consente di mantenere la postura eretta, da risorti, e di guardare con fiducia al futuro.

Per camminare come viandanti verso una meta è importante sentirsi sostenuti dalla speranza. E la speranza per noi cristiani ha un nome: si chiama Gesù. È Lui Risorto che ci permette di attraversare le difficoltà senza cedere allo sconforto, come è avvenuto per i due discepoli di Emmaus.

In questo cammino, segnato quest'anno dalla fatica di una epidemia che ci ha costretti a non poter partecipare alle celebrazioni pasquali, lodiamo Dio con il canto pasquale dell'Alleluia, perché cantandolo cresce davanti ai nostri occhi l'immagine di colui che cantiamo e avvertiamo che il Risorto è davvero in mezzo a noi, anzi dentro di noi. Pertanto, ci esorta s. Agostino, riguardo al «tempo presente in cui siamo pellegrini sulla terra, cantiamo l'Alleluia come consolazione per essere fortificati lungo la via; l'Alleluia che diciamo adesso è come il canto del viandante; tuttavia, percorrendo questa via faticosa, tendiamo a quella patria dove ci sarà il riposo, dove, scomparse tutte le faccende che c'impegnano adesso, non resterà altro che l'Alleluia».

Affidiamoci al Risorto, allora, e sentiremo ancora una volta nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nella nostra anima la sua presenza viva e operante che sussurra al cuore di ciascuno di noi il suo augurio pasquale: «Pace a voi!».

Maurizio BARBA